

## “Quale crisi?”, al via gli incontri tra economisti all’università di Siena promossi da Emiliano Brancaccio «Lo Stato si deve riappropriare del suo ruolo»

**Fabrizio Salvatori**

Siena

Quale è la natura dell’attuale crisi economica? Possiamo dire di esserne venuti fuori? Emiliano Brancaccio, ricercatore e docente di Economia politica presso l’Università del Sannio, ha avuto la bizzarra idea di metter insieme economisti di diversa provenienza, anche se tutti nella grande famiglia degli “eterodossi”, per fare il punto sulla crisi globale e le chiavi per trovare una uscita alternativa. Ieri, presso la facoltà di Economia dell’Università di Siena si è tenuta la prima giornata. La notizia è che, contrariamente a quello che si può immaginare, si sta infoltendo la schiera degli economisti “critici” se non proprio verso il capitalismo sicuramente rispetto alla deriva presa dalla finanziarizzazione e dal neoliberalismo.

Non sono più soltanto i soliti “marxiani” o “neokeynesiani radicali” a dire che i mali del sistema sono strutturali e che contrariamente agli annunci pubblici il tunnel è ancora lungo. Aumenta, in generale, la tensione verso la ricerca di una soluzione concreta che tenti di rimettere in campo il ruolo pubblico e la funzione del lavoro. «I relatori hanno presentato ricer-

che inedite sulla crisi che sono fondate su una impostazione alternativa rispetto all’approccio teorico dominante – sottolinea Brancaccio -. Le analisi che sono state presentate hanno in molti casi ribaltato gli attuali luoghi comuni sulle cause della recessione e sulle politiche per contrastarla». In sintesi, secondo i professori i governi occidentali e i poteri forti in realtà non stanno facendo altro che ricreare le condizioni per una nuova ondata di tsunami finanziario. Pur partendo da punti di vista diversi, tutti sembrano convergere su un punto: non c’è nessuna mano invisibile che regola i mercati e la crisi attuale non prelude ad alcun equilibrio futuro: lo slogan sembra essere, quindi, “navigazione a vista”.

Non una rotta qualsiasi, ovviamente, ma, secondo il pensiero neoliberista, la linea che congiunge la deregolamentazione del lavoro e, in buona sostanza la fine epocale del salario passando per il totale esautoramento della spesa sociale.

E’ contro gli esseri umani che si esercita ancora il capitalismo, alla ricerca sfrenata della valorizzazione senza crescita. Per dirla con le parole di Riccardo Bellofiore, sono tre i soggetti che sembrano subire di più gli effetti della crisi: il lavoratore traumatizzato, il risparmiatore maniaco e il consumatore indebitato.

«Ciò significa che tra le cause della crisi – sottolinea ancora Brancaccio – non rientrano solo le politiche di deregolamentazione finanziaria, ma anche e soprattutto le politiche di deregolamentazione del lavoro». E così, tra un crollo sul “muro” di Wall Street e un nuovo, un nuovo protagonismo delle banche, e altre ondate di deregolamentazione, l’unica politica realmente perseguita è quella della pauperizzazione delle classi lavoratrici. Non a caso, l’unico business in crescita è quello del controllo e della repressione sociale, come viene messo in evidenza nella relazione di Guglielmo Forges Davanzati e Riccardo Realfonzo.

Il professor Alessandro Vercelli, dell’Università di Siena, usa parole piuttosto dure: «Gli economisti hanno responsabilità piuttosto rilevanti se non addirittura gravi», non solo nel non aver spiegato cosa stava accadendo nel 2001 e nel 2007 ma nell’aver proposto “ricette” che in buona sostanza stanno riproducendo gli stessi scenari del passato con alcuni peggioramenti non di poco conto, come l’instostenibilità del sistema generale. La ripresa del mercato è a questo punto legata all’indebitamento delle

famiglie e quindi al rialzo dei tassi di interesse e ad una ulteriore deregulation dei diritti del lavoro, come sottolinea con forza Giorgio Gattei.

Secondo Brancaccio, «la tesi di molti economisti critici è che invece potremmo essere di fronte a una crisi strutturale del regime di accumulazione fondato sulla centralità della finanza statunitense, e che quindi sarebbe tempo di avviare un dibattito sulla individuazione di un nuovo e diverso motore dello sviluppo economico e sociale». «A questo proposito – conclude Brancaccio – bisognerebbe forse tornare a discutere della possibilità che lo Stato non funga più da prestatore di ultima istanza per il capitale privato, ma diventi invece creatore di prima istanza di nuova e stabile occupazione. Di prima istanza, e cioè non per fini di mera assistenza ma per la produzione di quei beni collettivi che dovrebbero ritenersi fondamentali per il progresso sociale e civile dell’umanità, che da sempre sfuggono alla ristretta logica dell’impresa privata». Tra gli altri, hanno partecipato a questa prima giornata, Aldo Barba e Massimo Pivetti, Giuseppe Fontana, Andrea Imperia e Vincenzo Maffeo, Antonella Stirati, Stefano Perri e Gennaro Zezza.

